



Riformista

Economia

Lunedì 21 settembre 2020 • Anno 2° numero 188 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Edizione del lunedì • € 1,00

Direzione scientifica edizione Economia: Sabino Cassese - Marco Bentivogli - Pier Carlo Padoan - Giovanni Tria

Direttore edizione Economia Renato Brunetta

Il futuro della nostra comunità

Le riforme? Ecco come bisogna farle

● Decenni di errori hanno impedito all'Italia di diventare più moderna
Non ripetiamoli, altrimenti anche il Recovery Fund si rivelerà un flop

Sabino Cassese

Quella del programma nazionale di riforma è un'idea che nasce dalla strategia di Lisbona. Dal 2011 il programma nazionale confluisce, in Italia, nel Documento annuale di economia e finanza (Def), preparato dal Dipartimento del tesoro e dal Dipartimento delle politiche europee, quindi dal Ministero dell'economia e delle finanze e dalla Presidenza del consiglio dei ministri. Per le prossime tappe, la Commissione europea ha preparato il 20 maggio raccomandazioni per l'Italia, approvate dal Consiglio europeo il 20 luglio. Con i fondi speciali approvati a seguito della pandemia, allo scopo di rilanciare tra l'altro le economie nazionali, la Commissione europea si accinge a preparare linee guida e veri e propri modelli, per la messa a punto dei piani nazionali e per la loro valutazione. Poi, i governi nazionali debbono preparare il programma, che sarà esaminato dalla Commissione europea e approvato dal Consiglio a maggioranza qualificata. I prossimi passi sono: invio a Bruxelles entro il 15 ottobre, valutazione entro due mesi da parte della Commissione, approvazione entro un mese da parte del Consiglio. Da anni diciamo che il Paese ha bisogno di riforme. Non si sono fatte per tre motivi di fondo.

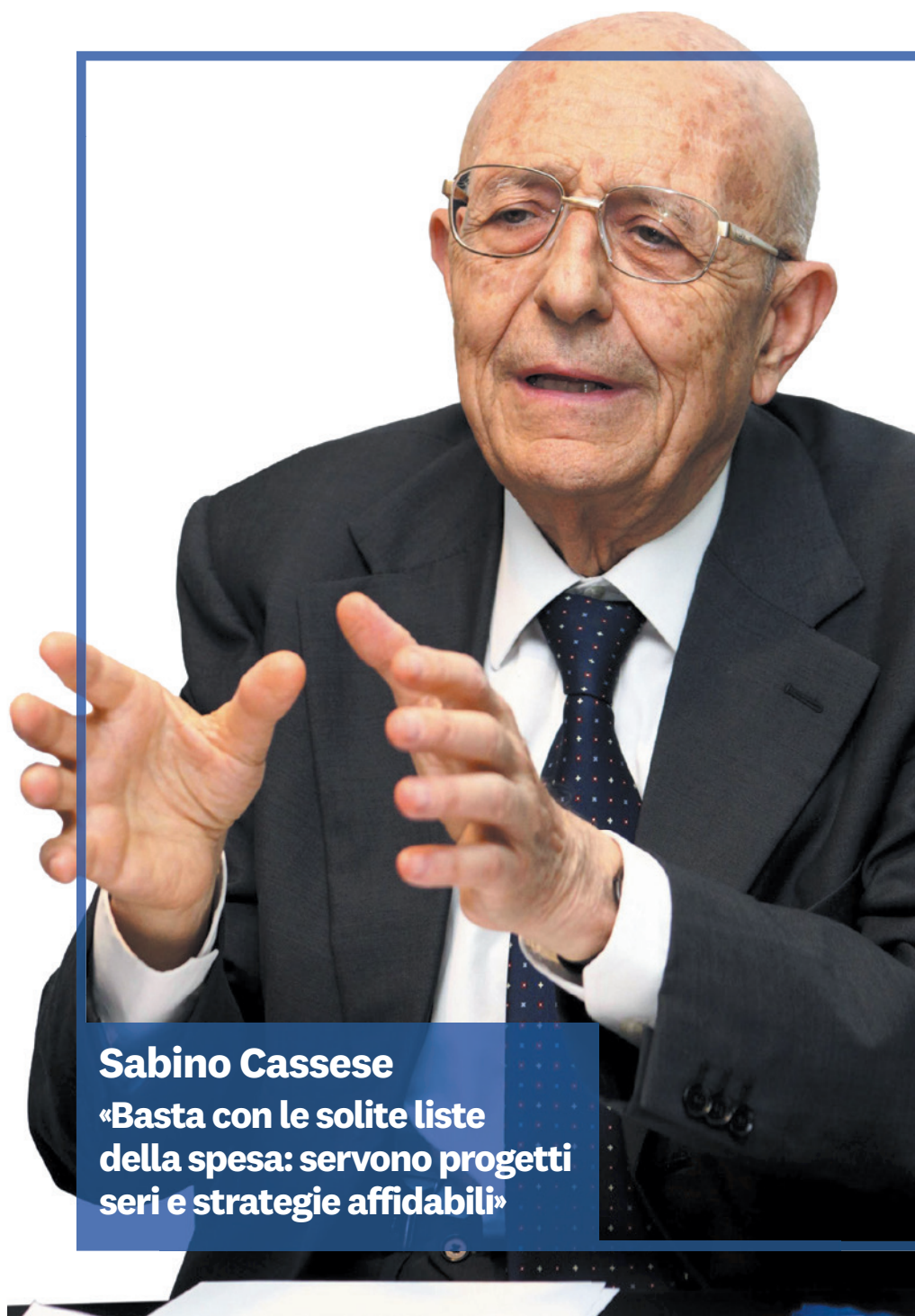
Il primo riguarda la diversità di orizzonti temporali tra governi e riforme. I primi sono di breve durata, le seconde richiedono media o lunga durata. Nessun politico è disposto a pagare i costi per la ideazione e la realizzazione di riforme di cui beneficeranno i suoi successori o avversari. Il secondo motivo delle mancate riforme dipende dalla asimmetria tra chi ne paga i costi e chi ne gode i benefici. Se i primi sono in posizione più forte o se i secondi non hanno voce, le riforme non partono. Il terzo motivo riguarda la sordità della società civile, disposta a lamentarsi, ma non a impegnarsi per le riforme. Ne deriva che l'unico attore rimane il governo, poco interessato a riformare - come si è detto - per la sua breve durata.

Ora, però, è l'Unione europea che chiede di fare le riforme, e mette a disposizione risorse a questo scopo. Quindi, i riformisti potrebbero cominciare a sperare. Ma come procedere? Come evitare gli errori fatti finora? Il primo errore da evitare è di procedere come nel passato anche recente, con i provvedimenti dai nomi altisonanti (Cura Italia, Rilancio, Semplificazioni) che contengono però un "bric-à-brac" di misure. I ministeri hanno aperto i loro cassetti e hanno riempito questi provvedimenti di ogni sorta di vecchia e nuova idea (Francesco Giavazzi, sul *Corriere della sera*, ha osservato che tra i 600 progetti inviati dai ministeri per il nuovo Programma non c'è quasi nessuna vera riforma). Oppure raccogliendo "desiderata" da questa o quella organizzazione di categoria o gruppo di interesse. Chi più aveva, più ci metteva. Il risultato è un disordinato elenco del telefono. Valerio Di Porto e Fabio Pammolli, in un articolo sul *Foglio* del 2 settembre scorso, l'hanno definita

la "tecnica dell'inscatolamento". Ha un precedente illustre nella preparazione delle minestre del venerdì - raccontata nel "Giornalino di Gian Burrasca" - che era fatta con la risciacquatura dei piatti di tutta la settimana precedente. Per evitare questo errore, occorre avere una strategia e fare quello che gli anglosassoni chiamano "goal setting": sapere quali sono le priorità del Paese, scegliere quelle principali, redigere progetti, calcolare tempi, costi, protagonisti, beneficiari, scadenze.

Il secondo errore da evitare è quello di ritenere che un programma di riforme si rediga solo ricorrendo all'arte della mediazione. Non c'è politico che non operi mediazioni e compromessi. Moro era un maestro in materia. Ma Moro sapeva dove voleva arrivare, aveva ben chiaro in mente l'obiettivo che voleva raggiungere, anche se poi lo perseguiva deviando, aggiustando, cedendo su alcuni punti. La mediazione per la mera sopravvivenza è altra cosa. Il terzo errore da evitare è ritenere che, scelte le priorità, ci si possa fermare. Le priorità vanno articolate in progetti. Ne vanno indicati i tempi di realizzazione. Ne vanno previsti benefici e costi. Va indicato come possa correggersi la rotta lungo la strada, in caso di difficoltà impreviste. Insomma, non è un'opera facile. È in quest'opera di precisazione che va stabilito un contatto con beneficiari prevedibili e strumenti necessari, che non possono essere esclusi, debbono partecipare. Ma questa partecipazione non può essere una di quelle procedure "bottom up" alle quali siamo abituati: si chiede alle regioni e ai comuni di inviare a Roma idee e progetti, si mettono insieme, si confeziona un pacchetto variopinto, si invia a Bruxelles. Nella formulazione di progetti che siano accettabili, sarebbe utile apprendere dai ricercatori che hanno avuto contatti con l'European Research Council, che hanno esperienza nella preparazione di questo tipo di progetti. In essi non può mancare un meccanismo e procedure di monitoraggio e di allarme, in caso di mancato rispetto di tempi e costi. L'Italia ha grande bisogno di riforme, e l'occasione dell'intervento finanziario dell'Unione è unica, da non perdere. Non dimentichiamo quel che *La strada smarrita*, un'acuta e preoccupante analisi di Carlo Bastasin e di Gianni Toniolo (Laterza, 2020), ha ricordato in modo esemplare. Usciamo da un quarto di secolo diviso in tre parti: un dodicennio di ristagno, nel quale i partner europei correvano, noi procedevamo a passo lento; un tredicennio di declino, nel quale i nostri partner europei sono andati avanti, noi siamo ritornati indietro; ora si è aperta una terza fase, nella quale siamo tutti colpiti dalla crisi prodotta dalla necessità di difenderci dalla pandemia. Riformare, quindi, è importante e urgente. "Questa volta l'Italia non può sbagliare", come hanno intitolato Marco Buti e Marcello Messori un "policy brief" della Luiss "School of European Political Economy" (21 agosto 2020), auspicando che si trovi la forza di liberarci della dipendenza dal passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sabino Cassese

«Basta con le solite liste della spesa: servono progetti seri e strategie affidabili»

Lettera aperta al premier

Caro Conte, ci siamo anche noi: perché non provi ad ascoltarci smettendola di ballare da solo?

Renato Brunetta a pagina 3



La proposta

Senza una politica fiscale più agile la crescita è utopia

Pier Carlo Padoan a pag. 2



Il numero

Le cinque misure da approvare senza esitazioni

M. Baldassarri a pag. 5



La sfida

Francia e Germania guardano al futuro: noi siamo capaci?

M. Bentivogli a pag. 6



L'appello

Diamoci una mossa per non finire come la rana di Chomsky

Giovanni Tria a pag. 7



NUOVE STRATEGIE DI SVILUPPO

Senza una politica fiscale più semplice addio alla crescita



→ Le regole del Patto di stabilità sono state sospese per fronteggiare la crisi. Ora bisogna renderle più snelle, altrimenti l'economia europea non ripartirà

Pier Carlo Padoa-Schioppa

Se dovessi scegliere tre caratteristiche necessarie per definire una politica riformista post Covid in Europa (e in Italia), direi: coraggio, pazienza, leadership. Coraggio per riconoscere che il ritorno a un modello economico e sociale come quello precedente alla crisi Covid è improponibile. Pazienza per portare a termine le riforme necessarie per passare a un modello innovativo. Leadership per coagulare il consenso necessario e per evitare sbandamenti nel percorso. Tutto ciò è particolarmente importante per il nostro continente. Qualcosa di cui sappiamo poco ma che sta a noi immaginare e costruire, avendo presente che la costruzione dell'Europa post Covid deve partire da una economia che fino a qualche anno fa stava uscendo da una crisi finanziaria di proporzioni globali. Nel frattempo l'Europa, a partire da Next Generation EU, ha reagito con un approccio basato sulla solidarietà e sulla disponibilità a mobilitare le risorse necessarie. Funzionerà? Riuscirà l'Europa a dare una soluzione riformista alle sfide che si trova di fronte? Il successo dipenderà anche dalla capacità di integrare misure strutturali con misure macroeconomiche. Per crescere occorre soprattutto cambiare. La crescita in Europa degli ultimi decenni è stata caratterizzata da squilibri macroeconomici persistenti, in particolare nei conti correnti. Il loro mancato aggiustamento ha costituito un ostacolo allo sviluppo perché i Paesi in deficit, che contribuiscono a creare domanda netta, sono limitati nello spazio di bilancio mentre quelli in surplus, che sottraggono domanda netta, hanno mostrato incentivi deboli a perseguire politiche espansive. Occorre un nuovo approccio alla gestione degli squilibri macroeconomici. Nella misura in cui i saldi di parte corrente non riflettono fattori ciclici ma strutturali, i meccanismi di aggiustamento devono anch'essi avere natura strutturale. E qui che entrano in gioco la pazienza e la leadership. L'impatto delle misure strutturali è più forte nelle fasi di espansione, quando la propensione all'investimento aumenta. E gli investimenti sono il veicolo con cui le riforme penetrano nell'economia. Ne segue che il quadro macroeconomico deve agevolare le riforme. In secondo luogo, il "ciclo politico amministrativo delle riforme" può essere molto lungo. Ed è qui che entra in gioco il coraggio. Il ciclo delle riforme comprende i passaggi che devono essere completati per ottenere l'impatto delle misure sul comportamento del sistema economico, dal momento dell'approvazione al momento della implementazione e, poi, della percezione degli impatti delle ri-

forme da parte di famiglie e imprese. Un ciclo lungo indebolisce gli incentivi a introdurre riforme per il policy maker in quanto è assai dubbio che tali riforme possano produrre benefici, anche in termini di consenso, prima che ne vengano percepiti i costi. Questi ultimi, normalmente, emergono prima dei benefici, sono più concentrati e colpiscono interessi più vocali e organizzati. Di qui la necessità di introdurre misure di compensazione a favore di coloro che sono danneggiati dalle riforme, con impatti sul bilancio pubblico. La durata del

trend che era prevalente prima dello scoppio della crisi finanziaria del 2008. Ci sono poi i tempi della introduzione delle nuove tecnologie e in particolare di quella digitale. Si tratta, di una tecnologia a carattere "generale" (General purpose technology) al pari dell'elettricità o del motore a scoppio, che si diffonde in senso orizzontale e coinvolge tutti i settori di attività economica. La modalità e la velocità di adozione delle tecnologie digitali rappresentano un altro fattore che condiziona la crescita europea, soprattutto nel lungo

ma. Anche per alleviare ai limiti della politica monetaria è necessario che i Paesi membri dell'Eurozona mettano in atto politiche strutturali sul mercato del lavoro, dei prodotti e su quei fattori che incidono sulla propensione all'investimento, dalla giustizia civile alla pubblica amministrazione, al sistema educativo e della ricerca. A parità di altre condizioni, un miglior funzionamento dei mercati, a seguito di azioni di riforma, è in grado di renderli più reattivi agli stimoli della politica monetaria. Analogamente un miglior funzionamento delle condizioni di contesto per la realizzazione degli investimenti si traduce in un'accelerazione della produttività e della crescita. Nel post Covid occor-

guire nei prossimi anni, a maggior ragione dopo la diffusione del Covid-19. È un progetto di crescita sostenibile e inclusiva che avrà bisogno di tante componenti: investimenti pubblici, incentivi fiscali, un sistema regolatorio adeguato e, soprattutto, investimenti privati. Solo con un massiccio riorientamento degli investimenti privati l'economia europea potrà avviarsi verso una maggiore sostenibilità ambientale. Una crescita "verde", infatti, richiede un passaggio graduale ma deciso - una transizione, appunto - verso un sistema circolare, con tecnologie "pulite" che producano beni e servizi "puliti", che si basino su scelte di consumo, e in generale di vita, "pulite". Tutto ciò evidentemente richiede che ci sia un'uscita da tecnologie, prodotti e abitudini inquinanti e che puliti non sono. E questo si traduce necessariamente in investimenti delle imprese che dovranno anche cambiare, in alcuni casi radicalmente, il loro modello di business. La grande sfida sarà dimostrare che la sostenibilità genera più reddito e occupazione dell'economia ad alta intensità di carbone. È cruciale accompagnare l'implementazione del Green Deal con un processo di trasformazione digitale dell'economia europea e di completamento del mercato unico dei servizi. Una economia verde, infatti, si realizza in massima parte attraverso la diffusione delle tecnologie digitali e la fornitura di servizi. E, d'altra parte, i servizi costituiscono in tutte le economie più avanzate la gran parte del reddito prodotto. Mercati dei servizi digitalizzati e aperti aumentano le opportunità di investimento e di fare profitti, oltre che abbassare i costi di chi utilizza i servizi come input del processo produttivo. Occorre, infine, una crescita inclusiva. Sarà importante non ripetere gli errori del passato, allorché i frutti della crescita sono andati in gran parte a beneficio di pochi generando esclusione e disuguaglianze crescenti. I forti aumenti della disoccupazione e del disagio sociale che ne sono conseguiti hanno riportato prepotentemente i temi della povertà e dell'esclusione sociale. Raggiungere allo stesso tempo più efficienza e più equità attraverso una più equa distribuzione delle risorse è la strada più efficace per rispondere all'ondata di movimenti populistici che ha interessato tanti Paesi europei. Serve una pluralità di misure: politiche attive contro la disoccupazione, soprattutto dei giovani; politiche in grado di rinnovare e rilanciare il welfare; misure e interventi diretti a ripristinare un soddisfacente grado di mobilità sociale; una maggiore progressività delle politiche fiscali. In questa prospettiva, anche i costi di aggiustamento della fase di transizione legata al Green Deal e al post Covid vanno gestiti a livello di sistema per evitare che si riversino in modo asimmetrico e penalizzino i cittadini in posizione più fragile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ursula von der Leyen

La "scurie sorridente": ecco il soprannome con cui frau Ursula è conosciuta in patria. Iscritta alla Cdu dal 1990, madre di 7 figli, la presidente della Commissione europea è nota per essere cortese ma inflessibile

ciclo delle riforme, inoltre, può essere molto diversa da paese a paese e tra settori. Per esempio, le riforme del settore dell'istruzione producono gli impatti più consistenti sulla crescita ma sono anche quelle con il ciclo di implementazione più lungo. Altre riforme, come quelle del mercato dei prodotti, richiedono cicli più brevi ma possono produrre cambiamenti di comportamento grazie all'effetto sulle aspettative se l'annuncio delle riforme è credibile. In conclusione, le difficoltà d'introduzione e implementazione delle riforme ritardano gli aggiustamenti e si riverberano negativamente sulla crescita. Un altro fattore di freno alla crescita riguarda la possibilità che, al netto dell'impatto della crisi Covid, l'Europa si trovi in una fase di 'stagnazione secolare'. Sintomi di stagnazione secolare in Europa includono la caduta della crescita della produttività, la caduta della profittabilità degli investimenti e il conseguente calo del tasso di interesse reale. Tutto ciò si traduce in una caduta, ad oggi non recuperata, del tasso di crescita di lungo periodo rispetto al valore di

periodo. Per una piena diffusione e sfruttamento delle tecnologie digitali occorrono investimenti e quindi riforme che li stimolino. Le riforme strutturali, poi, servono a sostenere il ruolo delle altre politiche. La politica monetaria, che nei dieci anni dallo scoppio della crisi finanziaria ha attraversato un processo di trasformazione e di innovazione senza pre-

Le proposte avanzate dal Fiscal Board rappresentano un buon punto di partenza per avviare le riforme strutturali necessarie

cedenti, non è più in grado - da sola - sia di sostenere l'economia che raggiungere quell'obiettivo di inflazione (cioè il 2%) ritenuto fisiologico per il buon funzionamento del siste-

re anche un sostegno aggiuntivo da parte della politica fiscale. Ripensare la politica fiscale in Europa richiede un'azione a due livelli: nazionale e comunitario. A livello di Stati membri, bisogna riconsiderare l'insieme delle regole fiscali del Patto di stabilità e crescita che è stato sospeso, come misura di emergenza per affrontare lo scoppio del Covid-19. Tali regole vanno rese più semplici e vanno messe in grado di meglio sostenere la crescita. Un buon punto di partenza sono le proposte di riforma contenute nel Rapporto dell'European Fiscal Board presentate nell'autunno del 2019. Prevedono la sostituzione degli obiettivi di deficit con obiettivi di crescita della spesa pubblica (eventualmente aggiustata per tener conto degli investimenti per l'ambiente) e una semplificazione delle regole fiscali vigenti con un'enfasi sulla riduzione del debito. Una strategia di riforma strutturale a livello europeo ha bisogno, infine, di un quadro generale di riferimento. Il Green Deal rappresenta la strategia di crescita che la Commissione guidata da Ursula Von der Leyen intende se-

LA SFIDA DEL FUTURO



Ambiente, l'Ue accelera mentre l'Italia arranca Governo, cambia passo

Enrico Giovannini

La crisi innescata dalla pandemia non fa bene allo sviluppo sostenibile. Tra i 17 Obiettivi dell'Agenda 2030 approvata dalle Nazioni Unite cinque anni fa, la crisi colpisce duramente quelli relativi alla povertà (in aumento), alla salute (in peggioramento), all'educazione di qualità (in riduzione), al lavoro e alle imprese (in netto peggioramento) e alle disuguaglianze (in aumento). D'altra parte, i miglioramenti attesi per il 2020 in termini di riduzione dell'inquinamento, degli incidenti stradali o dei furti non sono minimamente in grado di compensare i drammatici effetti economici e sociali della crisi. Se non si parte da qui non si comprende perché la Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen, che fin dalla sua costituzione, un anno fa, ha fatto dell'Agenda 2030 e dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile l'architettura delle sue politiche, abbia messo tematiche come il Green new deal, la digitalizzazione, l'aumento della resilienza e la lotta alla povertà al centro dei piani per il rilancio. La "Roadmap per la ripresa: per un'Europa più resiliente, più sostenibile e più giusta" presentata al Consiglio europeo di aprile (e ben poco conosciuta in Italia) descrive chiaramente la filosofia con la quale la Commissione intende usare la ripresa economica per cambiare in profondità il modello socioeconomico europeo, coniugando elevato benessere economico con l'attuazione del "pilastro sociale" e la lotta al cambiamento climatico, considerato dalla Commissione un pericolo altrettanto grave dell'attuale pandemia. Da qui nasce l'impostazione del fondo "Next Generation EU" e del "Recovery and Resilience Facility" e non a caso la Commissione propone che la governance di questo processo ruoti intorno al "Semestre europeo" (cioè il processo di coordinamento delle politiche economiche e sociali), già reimpostato in base ai 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, al Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (Pniec), che guida le politiche orientate alla decarbonizzazione dell'Unione europea entro il 2050, e all'iniziativa per la "Giusta transizione". Se si guarda alla distanza tra questa impostazione e il tono del dibattito pubblico italiano, direi che l'Italia non ha compreso il profondo cambiamento di impostazione che caratterizza la Commissione europea guidata dalla von der Leyen rispetto a quella guidata da Juncker. Quando la Commissione dice che il Green new deal è "la strategia di crescita" dell'Unione europea; quando la Banca europea degli investimenti decide di non finanziare più progetti basati sulle energie fossili; quando viene deciso che il Documento di economia e finanza (Def) debba essere presentato in termini di Obiettivi di sviluppo sostenibile; quando la Germania indica tra gli obiettivi della propria presidenza di turno la definizione di un sistema di governance che metta l'Agenda 2030 al centro di tutte le politiche, cioè quando si "uniscono i puntini" delle iniziative europee dell'ultimo anno allora si capisce che ciò che sta avvenendo è una modifica profonda delle politiche europee, e non una "spruzzatina di verde" sulle politiche economiche del passato. E tutto questo è iniziato ben prima della pandemia e continuerà anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria perché si tratta di un tentativo di costruire un'Europa diversa e migliore di quella attuale, di cui il nostro Paese deve e può essere uno dei protagonisti. Dunque, se l'Italia intende giocare questo ruolo e pensa di utilizzare i nuovi strumenti finanziari europei per stimolare il sistema economico a superare la drammatica crisi nella quale si trova e cambiare il nostro modello di sviluppo, deve al più

→ La commissione von der Leyen punta con convinzione sullo sviluppo sostenibile, noi ci dividiamo ancora sul Mes
L'agenda 2030 fissa 17 obiettivi: lavoriamo per raggiungerli



La lezione di Carola e Vittoria
La storia delle due tenniste genovesi che durante il lockdown giocarono da un terrazzo all'altro ci insegna che non bisogna mai darsi per vinti e farsi frenare dalle convenzioni

presto "resettare" il modo in cui pensa al proprio futuro, allineandolo non solo al linguaggio delle istituzioni europee, ma anche alle finalità che esse perseguono. Ed è questa la sfida maggiore di fronte alla quale ci troviamo perché si fa presto a invocare parole come "digitalizzazione", "transizione ecologica", "lotta alle disuguaglianze" e "semplificazione". Molto più difficile è darsi una strategia complessiva per la trasformazione delle politiche economiche, sociali e ambientali nella direzione dell'Agenda 2030, da perseguire poi in modo coerente e persistente negli anni a venire a livello centrale, ma anche a livello locale, viste le tante competenze in materia che possiedono le regioni e gli enti locali. Ebbene, non sembra che questa consapevolezza sia al centro del dibattito nazionale, caratterizzato da continue prese di posizione su come usare fondi che non sono stati ancora definiti, o su come non usare fondi che invece sono stati definiti (come il MES); su "libri dei sogni" sen-

**Il piano di rilancio
così come
ogni altro provvedimento
dev'essere valutato
in base agli obiettivi
fissati dalle Nazioni Unite**

za legami con le finalità per i quali saranno utilizzabili i fondi europei, o su "liste della spesa" in cui c'entra tutto e il contrario di tutto. Senza alcuna attenzione a temi di carattere istituzionale, così da assicurare la coerenza delle politiche, a partire dalla creazione di un sistema adeguato di valutazione ex-ante delle politiche, uno dei maggiori punti di debolezza del nostro Paese. Per procedere nella direzione giusta, coniugando le ragioni dell'urgenza di affrontare un autunno che si annuncia difficilissimo, con la necessità di riorientare ad uno sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale, il primo impegno dovrebbe essere proprio quello di valutare ogni futuro intervento legislativo alla luce dell'Agenda 2030. Il Parlamento ha già votato una risoluzione in questo senso, sposando la proposta dell'ASviS che prevede l'inserimento nella relazione illustrativa di ogni provvedimento l'impatto atteso in termini dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. Parallelamente il

Presidente del Consiglio dovrebbe indicare ai propri Ministri, come la von der Leyen ha fatto ai propri Commissari, che ogni loro atto deve andare in questa direzione, così da renderli maggiormente accountable anche nei confronti del Parlamento. Secondariamente, il Piano per il rilancio dell'Italia andrebbe declinato secondo l'Agenda 2030. Questa scelta anticiperebbe ciò che Commissione e Presidenza tedesca si aspettano d'ora in avanti. Inoltre, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) dovrebbe essere potenziato per farne il valutatore delle politiche proposte dal Governo e di quelle approvate dal Parlamento rispetto all'Agenda 2030. Anche in questo caso, sarebbe una scelta in linea con l'impostazione europea, che aumenterebbe la credibilità del nostro Paese agli occhi dei partner e soprattutto migliorerebbe la qualità della legislazione, evitando un effetto "tela di Penelope" dovuto a politiche contraddittorie. Infine, il Parlamento dovrebbe discutere rapidamente la proposta di legge che introduce il principio di sviluppo sostenibile in Costituzione, come già fatto da Belgio, Francia, Norvegia e Svizzera. Sarebbe un modo per inserire tra i principi fondamentali della Repubblica la giustizia intergenerazionale, oggi assente, e per assicurarsi che le future leggi guardino alle nuove generazioni in modo profondamente diverso dal passato. Peraltro, sono proprio le giovani generazioni a pagare il prezzo più alto di questa crisi e su di esse peserà il carico del debito pubblico, destinato ad aumentare in modo consistente come effetto delle politiche di rilancio. Non entro in questa sede nelle specifiche proposte di intervento, per le quali rinvio al Rapporto dell'ASviS pubblicato il 5 maggio. Peraltro, molte di quelle proposte sono state riprese nel Rapporto Colao, che indica proprio nell'innovazione e digitalizzazione, nella transizione ecologica e nella lotta alle disuguaglianze, prima di tutte quelle di genere, gli assi su cui impostare le politiche settoriali. Insomma, la più grande delle sfide da affrontare è quella della coerenza delle politiche ed è per realizzarla appieno che dobbiamo dotarci di strumenti innovativi. L'alternativa è quella di procedere in ordine sparso, con il rischio di sprecare tante risorse e di non ottenere i risultati voluti. Ripartire all'insegna dello sviluppo sostenibile è anche questo e l'alternativa allo sviluppo sostenibile è lo sviluppo insostenibile. Direi che dell'insensatezza di un tale approccio, di cui la pandemia è una delle tante conseguenze, è qualcosa di cui ormai dovremmo essere tutti convinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Caro Conte, noi siamo qui

→ Lettera al presidente del Consiglio: la crisi è una grande opportunità ma per coglierla serve condivisione

Renato Brunetta

Presidente Conte, ti scrivo dal mio editoriale di terza pagina, da direttore de *Il Riformista Economia*, settimanale che uscirà tutti i lunedì, a partire da questo 21 settembre. Ti scrivo perché penso tu sia, oggi, il mio interlocutore principale, il destinatario principe di questa fatica giornalistica nuova e, spero, innovativa. Ti scrivo perché tu sei il mio presidente del Consiglio, mio e di tutti gli italiani. Ti scrivo perché negli oltre due anni dei tuoi governi ho avuto modo di interloquire con te, in Parlamento, a volte con toni duri, ma anche riconoscendo, sempre, quello che avevi fatto o che stavi facendo. Ti scrivo perché, anche dal *Riformista*, ho criticato la tua politica economica, la tua strategia di intervento solo sul lato della domanda e non da quello, ben più rilevante, dell'offerta: in altri termini, non solo bonus, ammortizzatori sociali e assistenzialismo, ma soprattutto investimenti, materiali e immateriali, per far ripartire la produzione e le imprese. Insomma, rimettere in moto la locomotiva Italia. Hai predisposto, dall'inizio della pandemia, cinque decreti per oltre 100 miliardi di euro di nuovo deficit, con centinaia di provvedimenti attuativi ancora appesi e, quindi, che rendono dubbia e bloccata l'effettività delle decisioni assunte, buone o cattive che esse fossero. Molto probabilmente, dei 100 miliardi, è stata già spesa solo una parte (e nessuno sa quanto). Ho criticato l'opacità, la mancanza di trasparenza, il rincorrere la crisi e non anticiparla. Mi rivolgo a te perché non solo voglio presentarti questo settimanale, ma per chiederti un piccolo sacrificio: di leggere i suoi editoriali, i suoi articoli, ma soprattutto di cogliere il senso della nostra filosofia, quella del *Riformista*, quotidiano liberale, garantista e radicale nel suo essere plurale. Vedrai, non c'è nulla di parte, di ideologico o di fazioso, ma solo la volontà di mettere insieme tanti punti di vista, tante culture ed esperienze. A partire dal professor Sabino Cassese, che apre questo giornale, con la sua lucida e cartesiana visione delle regole del gioco; a Marco Bentivogli, sensibilità pragmatica, ma con una visione di quello che sta avvenendo in Europa; l'analisi, eccezionale anch'essa, di Pier Carlo Padoan, che mette insieme scienza ed esperienza di Governo; la cultura economica di Giovanni Tria, intrisa di amarezza, ma sempre con la speranza che le riforme si possano e si devono fare. Per citare i miei compagni di viaggio della direzione scientifica del giornale. E ancora, gli straordinari saggi di questo primo numero, di Mario Baldassarri, di Enrico Giovannini, di Franco Debenedetti, di Angelo Maria Petroni, di Carlo Altomonte e di Fabio Pammolli. Mi piacerebbe che tu prendessi l'abitudine di leggerci, per non essere solo quando prenderai le tue decisioni. Come ti ho già detto, sorridendo un po', per non "ballare da solo", perché tu possa trarne giovamento. Magari rispondendoci. Sarebbe un grande regalo a noi e al Paese. Un Paese bellissimo, pieno di intelligenze, di volontà di fare, di buonsenso, di donne e uomini di valore. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ti ha chiesto di improntare la tua azione di governo alla coesione e alla condivisione, di avere nel Parlamento un punto di riferimento fondamentale. Di ascoltare la società civile, i corpi intermedi. Di parlare con il mondo del lavoro. Tutto questo sinora o non è avvenuto o si è realizzato in misura troppo limitata. Oggi, finita l'emergenza, fare da soli non basta più. L'occasione del dialogo con l'Europa, e i suoi 300 miliardi per la ripartenza, richiedono una grande capacità di interlocuzione, la più ampia, la più onesta e la più seria possibile. Noi de *Il Riformista Economia* vogliamo aiutarti a fare questo, attraverso la costruzione di un laboratorio di idee, di proposte, di confronti nel Paese e per il Paese. Noi crediamo che i prossimi anni rappresentino una grande occasione per le riforme e la ricostruzione dell'Italia. Occasione che non va sprecata. Non possiamo fallire. Da una parte sola: dalla parte degli italiani, di oggi e soprattutto di domani.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTI

Il virus più pericoloso? È il populismo Così ha contagiato la politica italiana

→ Il caso Autostrade lo dimostra: a forze come Movimento 5 Stelle e Lega mancano le basi culturali per rinnovare il Paese. Perciò è impossibile discutere con chi ha fatto ammalare la gente di reddito di cittadinanza e quota 100

12

Gli anni per i quali Franco Debenedetti ha occupato lo scranno al Senato prima con il Pds e poi con i Ds



Franco Debenedetti

È del 2003, per la precisione del 23 ottobre, il primo articolo che scrissi sul *Riformista*. Al governo c'era Berlusconi e noi eravamo all'opposizione. Ma se qualcuno mi avesse chiesto quali riforme avremmo voluto fare, avrei parlato per mezz'ora. Oggi non saprei che dire: perché oggi pregiudiziale al parlare di riforme è avere in Parlamento una maggioranza e un'opposizione diverse. Di che cosa parlare con chi ha contagiato Paese e Parlamento con il reddito di cittadinanza, *navigator* inclusi, con l'abolizione della prescrizione, con il rifiuto del Mes, con il no-vax, il no-Tap, il no-Tav, il no-olimpiadi, con la loro scuola e la loro Roma. E dall'altra parte, con quota 100 per i pensionandi e con quota 0 per i migranti. E taccio della sinistra, con qualche generosità attribuisco al contagio i suoi scivoloni. E ora, con un referendum che in nome di un risparmio mio irri-

sorio potrebbe imprimere alla nostra Costituzione una svolta antiparlamentare e volta alla democrazia diretta. Allora sapevamo parlare di riforme perché le avevamo fatte: prime fra tutte, da Amato dal 1992 a Prodi fino al 2001, avevamo trasformato l'economia italiana, banche e industria, facendo diventare economia di mercato l'economia seconda solo all'Urss come presenza dello Stato nell'economia. E oggi, che la vicenda Autostrade, tragica per i suoi morti, vergognosa per la sua conduzione, si sta malamente concludendo, ci troviamo in un Paese in cui sono sotto il controllo dello Stato elettricità, gas, difesa, cantieristica, acciaio, una grossa banca, trasporti, strade e adesso anche autostrade (e rete ultrabroadband in sala d'attesa). Non ci facciamo mancare neppure la sartoria maschile di lusso. Dobbiamo constatare che è stato distrutto il lavoro fatto: dalla sinistra e anche dalla destra, perché è stato Berlusconi ad attaccare il più sacro dei monopoli statali, la Rai. Non solo era stata restituita al mercato e alla concorrenza la maggior parte di quello che lo Stato gestiva (e si era iniziato a farlo anche per Comuni e Regioni), ma si erano prioritariamente, come la legge richiedeva, costruite le autorità di regolazione e controllo. Ero in Commissione Industria del Senato e presi a occuparmene con passione, partendo da un disegno di legge presentato già nella precedente legislatura a firma Filippo Cavazzuti. Si iniziò con l'energia elettrica ed il gas, la cui privatizzazione era già stata decisa. Fu merito del primo presidente, Pippo Ranci, ma anche di come era stata progettata - mi piace ricordare che miei furono gli emendamenti decisivi - che a detta di molti quell'autorità funzionò (e credo funzioni ancora) in modo esemplare. Quella legge, nella mia intenzione, doveva essere lo sche-

ma di base per tutte, solo da adattare alle specificità dei singoli mercati. Invece i Ds volevano usare l'Autorità delle telecomunicazioni per smontare o almeno contenere il potere di Berlusconi: l'Autorità divenne delle Comunicazioni, seppur con due divisioni al suo interno. Per far capire che in questo modo si politicizzava, anzi si caricava del più politico dei problemi, un'Autorità che avrebbe dovuto restare eminentemente tecnica, feci tutto quello che potevo, scrivendo, facendo scrivere, andando perfino a parlare con l'allora ministro Giorgio Napolitano. Questa impostazione ebbe a che fare con i nefasti interventi della politica in vari momenti decisivi della vita di Telecom Italia, dal piano Rovati all'ostracismo a Telefonica. E, indirettamente, con la creazione di Openfiber voluta da Renzi e l'entrata di Cdp in Telecom voluta da Calenda. Per Autostrade, si è dovuto attendere fino al 2011 perché venisse varata l'Autorità per i Trasporti. E proprio la vicenda del ponte Morandi dimostra la mancanza di un'adeguata struttura di monitoraggio del rischio sia all'interno dell'azienda sia nell'organo concedente. E il modo in cui si è risolta la questione fa pensare che non si sia neppure capita la natura del problema. Anzi, per tornare dove si era partiti, cioè le riforme, la vicenda Autostrade è la dimostrazione di come manchino le basi culturali e politiche per poterne parlare. Dai rapporti con l'Europa al ruolo del privato nella società e nell'economia, dalla scuola al piano di ripartenza, perfino nel modo in cui viene capito il modo di funzionare dello smart working, tutto è solo pretesto per diffondere nel Paese il verbo populista che può strappare l'applauso. Sarebbe toccato a noi tenere alta la bandiera riformista. Giudicate voi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cari laici e liberali, fate la rivoluzione altrimenti qui non cambierà mai nulla

→ Essere riformisti significa impegnarsi per modificare un sistema amministrativo che non riesce a funzionare. Dalle nostre parti sarebbe stato possibile se, dopo la guerra, il cattolicesimo non avesse fagocitato il comunismo

Angelo Maria Petroni

Quali sono le radici intellettuali dell'ideologia riformista? Come molti concetti politici della modernità, le radici sono teologiche. In questo caso coincidono con l'origine del Protestantismo. "Ecclesia semper reformanda" è una tesi che tradizionalmente si attribuisce a Lutero e che in realtà nacque nel movimento di stampo pietistico delle chiese riformate olandesi. Non ci si può quindi stupire che l'ideologia riformista abbia trovato una solidissima e costante avversione nei Paesi di religione e cultura cattolica. E il fatto che Papa Francesco abbia voluto usare questa espressione in una sua omelia del 2013 non cambia il passato e probabilmente cambierà poco il futuro. Vanno distinti, storicamente e concettualmente, due significati di "riformismo". Il primo si riferisce alle istituzioni politiche. Il secondo alle istituzioni amministrative. Questo secondo significato è in realtà ben poco controverso, perché la necessità di riformare, se non continuamente, con regolarità, le amministrazioni, è una semplice esigenza di razionalità strumentale, che vale per ogni tipo di regime politico. Joseph de Maistre espresse in modo mirabile l'opposizione cattolica e giusnaturalista all'idea di poter riformare radicalmente le istituzioni politiche: «Nessuna nazione può darsi la libertà se già non la possiede. Quando comincia a riflettere su se stessa, le sue leggi sono già fatte. L'intervento umano non arriva al di là dello sviluppo dei diritti che già esistevano ma che erano misconosciuti o contrastati. Se gli imprudenti oltre-

passano questi limiti con riforme temerarie, la nazione finisce per perdere quello che possedeva, senza ottenere quello che vuole. Da ciò deriva la necessità di non innovare se non molto raramente, e sempre con moderazione e tremore». A volte si è affermato che de Maistre sia stato l'inventore del paradosso delle riforme, che in Italia venne diversi anni fa reso popolare da un noto giurista torinese: ovvero, le riforme sono o impossibili o inutili. Sono impossibili perché un sistema che non funziona non può neanche riformarsi. Sono inutili, perché se un sistema è capace di riformarsi allora ciò significa che esso funziona. In Italia, anche per la ragione appena esposta, il riformismo fa parte del desiderio del "completamente altro". È la voglia di essere una nazione e un Paese che siano diversi da quello che è stato nella storia e che è nel presente. Imitando sostanzialmente l'evoluzione dei partiti marxisti nei Paesi protestanti e le loro politiche di governo. Lo Stato laico e liberale risorgimentale ha contrastato efficacemente la teologia politica cattolica per alcuni decenni. Poi, dopo il fascismo, con la Costituzione del 1948 la teologia politica cattolica è ritornata a prevalere. Ha affrontato lo scontro con la teologia politica comunista. E ha vinto, con ampio aiuto di Reagan e della Thatcher, certamente non dei Gesuiti. Il partito comunista è stato inglobato dal partito cattolico, come dimostra la storia e l'attualità del Partito democratico. Si è realizzata la volontà di Dossetti. Tranne il particolare che Dossetti voleva l'abbraccio del cattolicesimo al co-

munismo perché pensava che il comunismo avrebbe trionfato nel mondo. Il comunismo è fallito ed è crollato. Sopravvive solo in Italia, di tutto il mondo occidentale, grazie ai cattolici. Sopravvive senza più ideali, solo come perfetta struttura di potere, del tutto indifferente ai risultati elettorali. Ha preso dal cattolicesimo la parte peggiore, ovvero il clericalismo, che coniuga meravigliosamente con la struttura burocratica del Partito comunista italiano, quella sì mai sciolta. Conclusione: per realizzare i propri ideali oggi, in Italia, i laici sbaglierebbero a invocare il riformismo. Non vi è bisogno di riforme, ma di rivoluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2001

L'anno in cui Petroni è stato nominato direttore della Scuola nazionale della pubblica amministrazione



IL NUMERO

a cura di
Mario Baldassarri

Abbiamo sprecato vent'anni Adesso facciamo le riforme?

Sanità, giustizia, pubblica amministrazione, formazione, infrastrutture: investiamo dieci miliardi per cinque anni in ciascun settore. Le risorse ci sono, sfruttiamole per evitare un autunno caldo

Sulla sostituzione del governo Berlusconi con il governo Monti, nell'autunno del 2011, qualcuno ha parlato di complotto. Dai dati presentati nel Documento di economia e finanza (Def) del 2011 del governo Berlusconi-Tremonti, però, si può trarre una valutazione più articolata. Infatti, dalla non credibilità di quei dati (seguiti da due raffazzonati decreti correttivi, da una nota di aggiornamento Def e dalla legge di stabilità 2012, sempre con dati non credibili) si può trarre la netta sensazione che, più che di complotto di autunno, si può parlare di un harakiri di primavera. O meglio, di "idi di aprile" con un Giulio Marco Bruto interno al cerchio di Giulio Cesare. In ogni caso, il novembre 2011 fu di fatto l'epilogo di un decennio di governi di centro-destra guidati da Silvio Berlusconi, con esclusione dei soli due anni di governo Prodi. Gli elementi politici e numerici che segnarono quell'epilogo appaiono però anche nel prologo di dieci anni prima. L'11 giugno 2001 si formò il nuovo governo di centrodestra con un programma condiviso di importanti riforme di ispirazione liberale. Il governo Amato-Visco-Del Turco aveva definito, nel suo ultimo Dpef, linee e numeri per il successivo triennio. Si decise allora di effettuare una due diligence affidandola al viceministro dell'Economia con il contributo essenziale della Ragioneria generale dello Stato e degli esperti di Banca d'Italia.

Emerse subito che, nel 2001, il deficit pubblico sarebbe stato al 3,5% del prodotto interno lordo (pil), contro l'1% indicato dal governo Amato. Pertanto, al fine del mantenimento degli impegni verso gli elettori, risultava «onesto e necessario» prendere atto del maggiore deficit ereditato dal precedente governo; confermare un percorso di rientro dal deficit per gli anni successivi, riducendolo dello 0,5% all'anno, come indicato dal precedente governo; prendere però anche atto del fatto che, partendo da oltre il 3% di deficit del 2001, l'obiettivo di azzeramento dello stesso deficit non poteva essere posto al 2003. Qualora invece si fosse confermato quel brevissimo percorso di azzeramento del deficit, il governo Berlusconi non avrebbe più potuto attuare la sua politica economica volta a sostenere la crescita e l'occupazione. Su questo punto dirimente si aprì un serrato confronto, assolutamente riservato. All'alba, il compromesso fu che il ministro avrebbe definito i dati di finanza pubblica secondo le sue indicazioni confermando l'azzeramento del deficit nei tempi indicati dal precedente governo Amato e il viceministro avrebbe scritto il testo del Dpef secondo le sue convinzioni.

Ecco perché il Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) per il 2002-2006 appare ancora oggi "strabico": da una parte, gli andamenti dell'economia con un balzo della crescita e dell'occupazione che sarebbe stato conseguenza dei tagli di spesa, tagli di tasse e rilancio di investimenti secondo le linee sostenute dal viceministro; dall'altra parte, i quadri di finanza pubblica che confermavano l'azzeramento del deficit nel 2003 ma che, proprio per questo, erano del tutto incompatibili con i profili di crescita e di occupazione indicati nello stesso documento. I dati consuntivi "veri e storici" dicono che il deficit 2001 è stato pari al 3,4% e ha proseguito su tali livelli in tutti gli anni successivi.



vi. Pertanto non si è fatto né azzeramento del deficit né rilancio della crescita. Di questa evidente dicotomia non si accorse neanche l'allora opposizione. Non credo proprio che ciò sia avvenuto per una semplice ragione di "non comprensione". L'argomento dei tagli di sprechi di spesa pubblica (malversazioni, ruberie, in sintesi corruzione) associato al fenomeno dell'evasione fiscale è ben presente a tutti. Di fatto, però, la protezione di interessi consolidati di un quattro-cinque di milioni di italiani che sguazzano con quelle risorse è talmente forte e trasversale che risulta ben più potente rispetto agli interessi legittimi e ai bisogni economici e sociali degli altri 55 milioni di italiani che lavorano, pagano le tasse e, spesso, non sanno bene come arrivare a fine mese. Ecco perché ho voluto premettere a questa analisi il prologo del governo di centrodestra del 2001 e l'epilogo del 2011.

Questo nodo era ben presente nel 2001 e altrettanto presente negli anni successivi, nell'epilogo del 2011 e nei sei governi che sin d'allora si sono susseguiti fino all'attuale governo M5S-Pd. Nel frattempo sono passati venti anni. E allora dobbiamo chiederci quanto è stato il costo delle mancate riforme strutturali in termini di minore reddito, minore occupazione, rischiosi equilibri di bilancio pubblico ottenuti con aumenti di tasse e tagli di investimenti.

Le risorse disperse in corruzione ed evasione e il costo delle mancate riforme

Il Centro Studi Economia Reale ha allora stimato quale sarebbe stato l'andamento dell'economia italiana dal 2002 in poi qualora si fosse ristrutturato il bilancio pubblico secondo quanto indica-

to in premessa. I mancati tagli di sprechi di spesa pubblica con risorse destinate a ridurre la pressione fiscale e aumentare gli investimenti hanno ridotto il nostro pil del 14%, circa 240 miliardi, mentre la mancata redistribuzione di carico fiscale tra evasori e tartassati ci ha fatto perdere un altro 8% di pil, quasi 150 miliardi. Il pil reale pro-capite italiano nel 2019 sarebbe stato superiore a quello del 2000 di circa il 22%. In realtà, dopo venti anni di crescita zero, è tutt'oggi inferiore e quest'anno, con un taglio ulteriore tra il 10 e il 12% dovuto al coronavirus, torneremo indietro a trenta anni fa. Con la mancata crescita, il debito pubblico è passato da 1.300 a 2.350 miliardi, dal 109 al 137% del pil. Quest'anno sarà oltre il 160%. Numeri e analisi mostrano quindi che questo ventennio di stagnazione e crisi pre-coronavirus è stato "costruito" interamente con le nostre mani a seguito delle mancate riforme strutturali.

La madre di tutte le riforme e le cinque riforme strutturali da fare

Con i fondi europei all'Italia potrebbero arrivare circa 250 miliardi: 80 da Mes, Bei e Fondo Disoccupazione e 170 dal Recovery Fund, circa 100 dei quali a fondo perduto. Con i tre noti decreti, l'Italia ha messo in campo un totale di circa 80 miliardi, un terzo dei fondi che potranno arrivare dall'Europa, oltre agli acquisti Bce dei nostri titoli di Stato. L'Italia, però, potrà avere le risorse europee solo a fronte di riforme strutturali. Fare le riforme non significa convocare stati generali e scrivere la "lista della spesa". Significa invece scegliere cinque temi, fare cinque progetti, presentarli al Parlamento e approvarli in tempi rapidi. La premessa a tutte le riforme è

una profonda ristrutturazione del bilancio pubblico, delle spese e delle entrate. Tagli agli sprechi, malversazioni, ruberie, agevolazione fiscali corporative e a pioggia e lotta all'evasione dovranno fornire le risorse per una riforma fiscale strutturale che sgravi famiglie e imprese per almeno 60 miliardi di euro. Qui quasi tutti parlano genericamente di abbassamento delle tasse lanciando slogan e proposte strampalate. Al contrario, abbassare le tasse significa: fare una riforma strutturale, permanente e complessiva con in testa l'Irpef per lavoratori e famiglie e l'Irap/cuneo fiscale per le imprese; se deve essere strutturale e permanente, il minor gettito non può essere coperto con maggiore deficit e debito né, tantomeno, con i fondi europei.

Ne consegue che qualunque riforma fiscale deve essere finanziata con risorse ricavate all'interno del bilancio pubblico. Il coraggio, cioè, non sta nel tagliare le tasse ma nel reperire le risorse. I dati dell'Agenzia delle Entrate del 2018 dimostrano che l'attuale Irpef è regressiva, pagano di più i redditi medio-bassi e di meno i redditi alti. Se introducessimo una riforma Irpef a tre aliquote (20% da 20 a 50mila euro, 30% tra 50 e 100mila euro e 43% sopra i 100mila euro), si avrebbe un abbassamento delle tasse di circa 40 miliardi di euro. Questi sgravi andrebbero per l'80% ai redditi medio-bassi. Questa Irpef sarebbe pertanto progressiva e rispetterebbe il dettato costituzionale. Per la copertura finanziaria basterebbe tagliare 40 miliardi, la metà delle attuali tax expenditure a pioggia. Alla riforma Irpef si deve affiancare l'azzeramento dell'Irap e/o la riduzione del cuneo fiscale-contributivo per le imprese per 20 miliardi, compensandoli con una pari riduzione degli oltre 50 miliardi di fondi perduti che ogni anno, da oltre trent'anni, eroghiamo a pioggia.

Avremmo così una riforma fiscale strutturale, credibile e semplice. Ciò che non è affatto semplice è trovare il consenso politico, sempre bloccato finora dalle mille corporazioni, congreghe e lobbies trasversali che da decenni sguazzano su quegli sprechi di spesa, sulle piogge di agevolazioni fiscali e su elusione ed evasione. Poi si affiancano cinque riforme strutturali: sanità (più medici, più infermieri, più presidi territoriali con tutti i medici di base messi in rete e meno ruberie negli acquisti e nelle forniture), giustizia civile e penale (riforma del Consiglio superiore della magistratura e separazione delle carriere), pubblica amministrazione (autocertificazioni e silenzio-assenso in tempi brevi e automatici), scuola-università (messa a norma di tutti gli edifici scolastici, assunzioni e carriere per meriti verificabili sul campo), piano per il riassetto idrogeologico, riconversione ambientale e infrastrutture (ferroviarie, stradali, portuali, aeroportuali per fare dell'Italia intera la vera piattaforma naturale al centro del mediterraneo). Su ciascuna riforma si devono mettere 10 miliardi all'anno per cinque anni. Il totale delle cinque riforme sarebbe quindi tutto finanziabile con i fondi europei, senza alcun ricorso al mercato. Con questo avremmo una ripresa strutturale della crescita al 3%, occupazione in aumento e disoccupazione in forte riduzione, conti pubblici in ordine e debito sostenibile. Senza questo, continueremo a stare sotto la spada di Damocle di un terribile autunno 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE DEGLI ALTRI STATI EUROPEI



“

Servono politiche utili a costruire un habitat più favorevole allo sviluppo delle imprese e delle persone

Marco Bentivogli

Superato (magari) il tic che porta a trasformare ogni euro che arriva dall'Europa in spesa corrente a vocazione elettorale, è il momento di verificare se esiste una visione sul futuro del Paese, su ciò che ci manca e verso dove indirizzare la rotta della nave Italia. I soldi vanno investiti in progetti che lascino il Paese più forte, libero, semplice, attraente ed equo. Ricordo a tutti che se siamo il Paese a cui sono destinate le quote maggiori di Sure significa che in termini di protezione del lavoro stimiamo di essere quelli che saranno più in difficoltà. I dati sull'occupazione in costanza di proroga di Cig e blocco dei licenziamenti dovrebbero suggerire toni non più pessimistici ma più consoni.

Der Wumms, Germania!

Der Wumms, big bang. È questo il termine con cui il governo della grande coalizione guidato da Angela Merkel ha definito la maxi-mano-vra di stimolo da 130 miliardi, pari al 4% del pil, per rilanciare l'economia «con ottimismo» ma sulla quale pesa per quest'anno la più violenta recessione dal dopoguerra provocata dalla pandemia da coronavirus. Un governo che senza valorizzare rimbalzini parla di crisi senza precedenti e dell'arrivo di uno dei periodi più difficili della storia. Il «pacchetto per la congiuntura» che parte nella seconda metà del 2020 e si estende al 2021 è infatti composto da 57 interventi in 15 pagine. L'obiettivo è «rafforzare i consumi scuotendo la psicologia del consumatore impaurito dalla pandemia», per potenziare gli investimenti dalle auto elettriche alle ferrovie, dalla digitalizzazione all'alta tecnologia, per sostenere ancora le imprese e anche i Comuni più indebitati, colpiti da blocchi, ral-

lentamenti e chiusure provocati dal Covid-19. Con qualche contraddizione sul sostegno alle sole elettriche e ibride solo plugin, comunque con incentivi che arrivano a 6mila euro a cui aggiungere i 3mila e solo per auto con un prezzo sotto i 40mila. Anche lì la guerra al diesel pulito, come l'euro 6d-Temp non ha alcun senso e sta creando problemi drammatici all'occupazione senza nessun vantaggio sul piano ambientale. Le industrie si accontenteranno della riduzione dell'Iva dal 19 al 16%. In Italia il parco auto inferiore all'euro 4 è del 40%. Ecco le misure principali dei 130 miliardi di cui 120 saranno stanziati dallo Stato federale. Per l'Iva, taglio dal 19% al 16% e dal 7% al 5% (molti prodotti alimentari hanno in Germania già una tassa ridotta) per un periodo di sei mesi dal primo luglio al 31 dicembre 2020, con un costo stimato in 20 miliardi per le casse dello Stato. Poi il taglio dei costi di elettricità per famiglie e imprese e il taglio delle tasse per promuovere le centrali elettriche verdi. Investimenti: 50 miliardi per l'economia sostenibile, energie rinnovabili, digitalizzazione, mobilità. Più investimenti nella rete ferroviaria e aiuti a trasporti locali. Per Deutsche Bahn in arrivo cinque miliardi di ricapitalizzazione, dopo perdite stimate tra 11 e 13,5 miliardi e un crollo dei viaggiatori del 90%. Per le famiglie si prevede un bonus per ogni figlio, da 300 euro, che sale a 600 in casi particolari. Sono 25 i miliardi destinati alle imprese, soprattutto pmi, più colpite dalla crisi. L'impatto sul debito pubblico? Aumenterà, ma il ministro delle Finanze Olaf Scholz ha detto che ha una dote da 60 miliardi da spendere dal precedente pacchetto di aiuti di emergenza e quindi i 130 miliardi non si trasformeranno tutti in nuovo debito.

France Relance

La Francia ha appena reso pubblico il proprio Piano di rilancio economico, France Relance (FR), finanziato al 40% dal Next Generation Eu. Un piano di 100 miliardi articolato in 70 misure suddivise in tre grandi capitoli: transizione ecologica, competitività e coesione sociale. I termini di Macron, anche nella presentazione del Piano sono diversi e si delineano un orizzonte che arriva al 2030 con l'obiettivo esplicito di avere una Francia più indipendente, verde, competitiva e attrattiva. I 100 miliardi sono suddivisi in 30 miliardi per la transizione ecologica, 35 per le politiche industriali e altri 35 per coesione e sanità. A differenza di quello tedesco che si occupa di rilanciare anche la domanda interna, FR è un piano interamente indirizzato sull'offerta: rafforzare e rilanciare gli investimenti, la capacità produttiva, tutelare l'occupazione, spingere sull'innovazione. Leggendo le 300 pagine che compongono FR si intravede un grande sforzo di progettazione, si riconosce la lunga e solida tradizione transalpina dello Stato pianificatore. Molto qualificante il capitolo sulla transizione ecologica che non è vista solo come

riduzione delle emissioni. In Francia come in Germania, si intravede il consolidamento di una scelta relativa al passaggio all'utilizzo dell'idrogeno come fonte energetica a cui si destinano ben nove miliardi (stessa somma stanziata dalla Germania). Sembra evidente che la Francia voglia puntare su una maggiore indipendenza energetica e l'idrogeno è il vettore destinato a sostituire nucleare e idrocarburi, almeno per quanto riguarda gli utilizzi finali, mentre a monte diventano centrali gli investimenti nelle rinnovabili. Ma non solo. Nel Piano sono previsti fondi per realizzare veicoli aerospaziali, aerei, treni a idrogeno e batterie per le auto elettriche. Come in Germania è molto forte la «cura del ferro» con investimenti su infrastrutture e trasporto pubblico (11 miliardi), ferrovie in primis. Il capitolo sulla competitività è quello che meglio chiarisce la filosofia di FR. Le misure di politica industriale sono raggruppate sotto il titolo *Souveraineté technologique*. La Francia, in altre parole, intende riconquistare o conquistare una sua «sovranità produttiva». La risposta francese al blocco degli approvvigionamenti, alle interruzioni nelle catene del valore dovute alla pandemia e al lockdown sembra essere quella di sognare un Paese in qualche modo più autosufficiente. Ben 11 miliardi sono destinati a investimenti nelle tecnologie strategiche (PIA - Piano di investimenti dell'avvenire), complessivamente 20 miliardi tra il 2021 e il 2025. Macron non ha paura di individuare i settori da finanziare: tecnologie numeriche, intelligenza artificiale, biomedicale, energia, agricoltura e sovranità alimentare (!), trasporti e mobilità, città del futuro. Ma ci sono fondi anche per l'automobile e per il settore aeronautico. La cybersecurity è un altro capitolo che ha la massima attenzione e anche questo in chiave di indipendenza, sicurezza nazionale, sovranità tecnologica. Un miliardo di euro è

Il nostro Paese ha dinanzi a sé l'ultima occasione per rafforzarsi in modo strutturale ma per centrare questo obiettivo occorrono una visione e strategie coerenti

destinato a favorire il «reshoring» su territorio francese di lavorazioni oggi all'estero. Vi sono poi dieci miliardi per la riduzione della tassazione gravante sulle imprese nel 2021 e altri dieci per il 2022; la riduzione, tuttavia, sarà permanente e quindi verrà poi finanziata su base continuativa. Tre miliardi di euro sono destina-



Il capolavoro di Stanley Kubrick

Il film "2001: Odissea nello spazio" affronta il tema dell'intelligenza artificiale ipotizzando come questa possa incidere sulla vita e sul futuro dell'umanità

ti alla ricapitalizzazione delle piccole e medie imprese. Il terzo capitolo, coesione, ha come cardine la sanità (sei miliardi) e la formazione dei giovani (due miliardi), life-long learning (un miliardo) e formazione per tutelare e rafforzare l'occupabilità dei lavoratori (7,6 miliardi). Il piano francese è interessante e dettagliato. In vari casi sono indicate anche le variabili che verranno usate per monitorare i risultati raggiunti. È coraggioso individuare con chiarezza i cambiamenti che si vogliono facilitare nel sistema produttivo. Scegliere i settori da finanziare con i fondi pubblici è sempre rischioso, ma forse oggi è più rischioso non scegliere o dare aiuti a pioggia e scegliere poco un po' tutti, all'italiana. La logica è quella di rendere la Francia più autonoma e indipendente. Si punta sull'idea che sia possibile aumentare la sovranità tecnologica e produttiva quasi come se ci si dovesse preparare a un lungo isolamento. Alla sovranità macroeconomica dei populistici, Macron contrappone la sovranità microeconomica dell'energia e della tecnologia. Il termine «globalizzazione» non viene mai usato nelle 300 pagine del Piano. La stessa parola «Europa» è quasi assente. È vero che l'asse franco-tedesco rischia di essere un surrogato, esso stesso, della politica europea da cui noi siamo marginalizzati, ma una scelta europeista su energia, mobilità, ricerca e innovazione sarebbe sta-

ta molto più forte. Oggi serve una strategia per avere nei settori chiave dei «campioni europei». La vicenda della cantieristica navale fa vedere quanto i francesi siano ancora intrisi di un masochistico nazionalismo industriale. Sull'aerospazio e sulla difesa servirebbe un'occasione per costruire una convergenza su un catalogo europeo e forse sarebbe anche l'occasione per ripensare una partecipazione diretta in Airbus. La vicenda 5G fa vedere quanto l'Europa sia il perimetro minimo per una politica industriale forte su scala globale. Una tecnologia che nasce in Europa con Ericsson e regalata alla leadership mondiale cinese di Huawei per insipienza e distrazione della politica europea.

E l'Italia?

Con questi assunti, l'Italia può far tutto tranne che sommare i progetti sulle scrivanie ministeriali. Dopo il catalogo primavera-estate di bonus, bisogna recuperare una visione del Paese e costruire politiche coerenti. Se non abbiamo la forza in politica estera per filoni europei di utilizzo del Next Generation EU, non possiamo trascurare, ancora una volta, i nostri deficit strutturali alla crescita. Servono politiche utili a costruire habitat più favorevoli allo sviluppo delle persone e delle imprese. Abbiamo troppe imprese piccolissime e sole. Bisogna mettere insieme i due piani strategici: sulla ricer-

APPELLO PER UNA SVOLTA

Coraggio, fate le riforme altrimenti l'Italia finirà come la rana di Chomsky

→ Davanti al progressivo deteriorarsi delle istituzioni e dell'economia nazionale non si può più perdere tempo: è ora che la politica agisca

Giovanni Tria

Nel 1882 alla *John Hopkins University* alcuni ricercatori osservarono nel corso di un esperimento che, se si butta una rana in una pentola bollente, questa salta fuori per salvarsi. Se si mette una rana in una pentola con acqua fredda e poi si riscalda progressivamente l'acqua fino a ebollizione, invece, la rana non si mette in salvo e finisce bollita. Sembra che questo esperimento, di cui non conosco la validità scientifica generale, abbia ispirato al filosofo americano Noam Chomsky la sua famosa metafora della "rana bollita" così da lui esposta (*Media e Potere*, edizione Bepress, 2014): «Immaginate un pentolone pieno d'acqua fredda nel quale nuota tranquillamente una rana. Il fuoco è acceso sotto la pentola, l'acqua si riscalda pian piano. Presto diventa tiepida. La rana la trova piuttosto gradevole e continua a nuotare. La temperatura sale. Adesso l'acqua è calda. Un po' più di quanto la rana non apprezzi. Si stanca un po', tuttavia non si spaventa. L'acqua adesso è davvero troppo calda. La rana la trova molto sgradevole, ma si è indebolita, non ha la forza di reagire. Allora sopporta e non fa nulla. Intanto la temperatura sale ancora, fino al momento in cui la rana finisce – semplicemente – morta bollita. Se la stessa rana fosse stata immersa direttamente nell'acqua a 50 gradi avrebbe dato un forte colpo di zampa, sarebbe balzata subito fuori dal pentolone». La metafora serviva al filosofo Chomsky per denunciare le tecniche di manipolazione utilizzate dal potere per controllare la società, ma ha un significato più vasto e serve, forse, anche a spiegare le possibili conseguenze cumulative di un progressivo degrado economico e istituzionale a cui non si opponga resistenza in tempo, con il rischio di trovarsi, alla fine, troppo deboli e privi degli strumenti di reazione. La metafora di Chomsky è di stringente attualità ed è cruciale per l'azione riformista anche in campo economico, cioè per elaborare una strategia di politica economica, il cui disegno e la cui attuazione non possono prescindere dalla capacità delle istituzioni di assolvere al loro compito. Partiamo dall'attività legislativa. Non è di oggi l'abuso del ricorso alla legislazione di urgenza che sposta l'attività legislativa dal Parlamento al Governo

con l'uso esteso di decreti legge, spesso dal contenuto non omogeneo, poi approvati ponendo la fiducia. Non è di oggi l'inizio di questo abuso, ma vi è stato un crescendo impressionante negli ultimi anni e una sua esplosione nel corso della



Il linguista sempre in prima linea

Classe 1928, Noam Chomsky non è solo il fondatore della grammatica generativo-trasformativa ma anche un attivista politico di riferimento per milioni di persone

decretazione d'urgenza connessa alla pandemia. Nelle attuali contingenze della urgenza e drammaticità della situazione, questo progressivo slittamento fa sì che il Governo si possa sentire tecnicamente in grado di agire quasi senza vincoli con un Parlamento non messo in grado di esercitare il suo ruolo. Ciò indebolisce la sostanza della democrazia rappresentativa senza aumentare l'efficacia dell'azione di governo. Non sembra, infatti, esserci un *trade-off* tra i due valori in questione, anche perché questo fenomeno è correlato, e intrinsecamente legato da nessi di causalità, ad altri elementi di progressivo degrado. Ci siamo, infatti, progressivamente abituati a considerare scarsamente correlate le decisioni normative con la loro attuazione. Sia perché il numero di norme secondarie necessarie all'attuazione sono costantemente aumentate, a volte per la cattiva qualità o vaghezza delle norme primarie, sia perché le norme approvate spesso non tengono conto della loro applicabilità concreta in relazione agli strumenti organizzativi della amministrazione pubblica chiamata ad attuarle o alle condizioni concrete dei soggetti privati sui quali esse dovrebbero incidere. Anche questo non è un fenomeno nuovo, ma si è oggi acuito e sta conducendo sempre più frequentemente a situazioni di paralisi per la difficoltà di conciliare la macchina organizzativa della pubblica amministrazione con i compiti a essa assegnati dall'abbondante, e a volte non coordinata, produzione normativa. Penso che non ci sia dubbio che il rilancio degli investimenti pubblici sia considerato oggi la misura essenziale per il futuro dell'economia italiana e per la sua ripresa a breve, ma da tempo ci siamo abituati a considerare come normale che non si riescano a fare. E anche su questo fronte l'acqua diventa sempre più calda. Si considera normale che anno dopo anno sia riproposto il problema, vengano varati decreti sempre d'urgenza e poi ogni azione efficace di riforma risulti assente. Abbiamo assistito al lento e progressivo "alleggerimento" di competenze tecniche delle strutture ministeriali dello Stato – a cui dobbiamo anche la caduta degli investimenti pubblici e dei controlli su quelli privati – e ci ritroviamo a non avere oggi un attore istituzionale chiaro in grado di disegnare e guidare la programmazione economica, nel momento in cui è essenziale, e assistiamo al contrario a estemporanei tentativi di formare allo scopo *task-force* o commissari extra-istituzionali, che non possono essere sostitutivi dello Stato, al massimo funziona-

li al gioco delle responsabilità. In un momento storico in cui il ruolo dello Stato nell'economia dev'essere rafforzato, ci troviamo senza lo Stato e soprattutto senza il "senso dello Stato e delle istituzioni". Non è solo importante in che misura e dove lo Stato deve intervenire, ma è anche importante come e con quali strumenti. Non è in discussione la legittima scelta politica di maggiore o minore ruolo pubblico nell'economia, scelta che spetta alla maggioranza politica democraticamente eletta, anche se alcune scelte di fondo sarebbe utile che godano di una più ampia condivisione. Ci si può ispirare a questo scopo a Keynes o in alternativa a Colbert, ma vorremmo escludere che si guardi a Chavez. L'importante è che non si rafforzino, ma al contrario venga contrastata, la percezione che mi è stata espressa nel corso della mia esperienza governativa sia da investitori internazionali sia da colleghi di altri governi: l'Italia potrebbe essere un paradiso di opportunità per gli investitori se non ci fosse il "rischio legale". Descrivendo in tal modo non solo l'inefficienza della giustizia e la sua lentezza, ma l'imprevedibilità di un sistema in cui il passaggio dal diritto amministrativo a quello civile e a quello penale è molto facile, a volte quasi discrezionale. Basti rileggere la storia del disastro dell'Ilva. Ciò che fa paura è l'incertezza del diritto e la variabilità normativa, spesso *ad hoc*, che fa sì che l'impegno anche contrattuale preso da un governo non sia necessariamente considerato valido dal successivo. Questo è quello che si teme sostanzialmente nel mondo e in Europa, ed è per questo che, accanto alla ovvia condizione che per finanziare progetti ci devono essere i progetti, essa chiede oggi, come da molti anni, riforme, a partire da quella della giustizia, il fantasma che si aggira in tutti i governi. Questo sembra un articolo di denuncia e pessimista. Non lo è, anzi è destinato alla costruzione e non alla distruzione, perché è un invito, in ogni occasione e su tutto, a non considerare normale, o "prassi" accettabile, quel che normale non è e che non è solo una prassi ereditata dal passato. Al contrario, la temperatura dell'acqua è aumentata troppo e prima di finire tutti bolliti, con forze istituzionali e organizzative troppo indebolite per uscire dalla pentola, è necessario raccogliere le forze, uscirne subito e spegnere il fuoco. Il lavoro non è teorico, ma di azione concreta e meticolosa senza più compromessi. Per costruire il futuro dell'Italia è necessario avere strumenti e forze di reazione, ancora ci sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ca il Piano Amaldi e il piano per un Fraunhofer Italia. Francia e Germania hanno già queste infrastrutture. Guardate le somme che spenderanno oltralpe su intelligenza artificiale, cloud, big data e super computer. Il Piano Italia deve tener conto che in Italia si assottiglia il tessuto industriale e rischiamo di diventare un Paese unicamente fornitore di componentistica e beni intermedi. A differenza di Germania e Francia abbiamo anche grave inadeguatezza della pubblica amministrazione (su questo serve un progetto serio di riorganizzazione ed efficientamento e digitalizzazione) e formazione. Mentre tutto il mondo sta discutendo sui nuovi modelli adattivi di apprendimento, in Italia il dibattito è fermo ai banchi con o senza o rotelle. Va rimodernata tutta la filiera dell'educazione e della formazione, ancora troppo fordista. La grande rivoluzione tecnologica richiede competenze e più istruzione. Serve un grande piano di reskilling di lavoratori e disoccupati italiani. Dopo lo stop del Conte 1 a Industria 4.0 non si può che apprezzare il proposito del Ministero dello Sviluppo Economico di investire risorse in Transizione 4.0 e di pensare a trasferire tecnologie e competenze con un sistema simile al Fraunhofer. Ora tuttavia, bisogna fare attenzione a non sommare progetti senza una *ratio* strategica. Le rotte e le forme della globalizzazione stanno cambiando. Indipendenza o cooperazione continentale sono strade diverse. Ma Paesi integrati a livello globale come Francia e Germania si possono permettere qualche sottovalutazione in più di noi. Il governo beneficia ancora di un *rally around the flag*, di fiducia che gli italiani gli affidano per la pandemia. È nostro interesse collaborare affinché il governo centri le grandi questioni con le misure necessarie. Non serve il tiro al piccione, allo stesso tempo, è sempre più insopportabile la propaganda dell'ottimismo senza costruito e senza strategia. La paura "dell'avvento delle destre" non può essere un alibi per altri sperperi di denaro pubblico a vocazione elettorale. Noi italiani abbiamo davanti l'ultima grande occasione per rafforzare in modo strutturale il Paese. Servono strategie e servono riforme. Burocrazia, efficienza della pubblica amministrazione, riforma della giustizia, ammodernamento dell'impianto istituzionale. Non ci sono scorciatoie, le riforme vere scontentano equamente un po' tutti in nome di un'efficacia maggiore della nostra democrazia e della macchina statale. Forse ci accorgeremo che non è il momento degli imbonitori e che, senza leadership coraggiose, tutti i migliori propositi sono morti in partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A lato
Giovanni Tria

In alto a destra
Noam Chomsky



IMI

CORPORATE & INVESTMENT BANKING

NASCE UNA NUOVA GRANDE REALTÀ.

La nuova Divisione IMI Corporate & Investment Banking nasce dalla fusione di Banca IMI in Intesa Sanpaolo, per continuare ad accompagnare nell'innovazione la crescita sostenibile delle aziende, delle istituzioni finanziarie e degli enti pubblici.

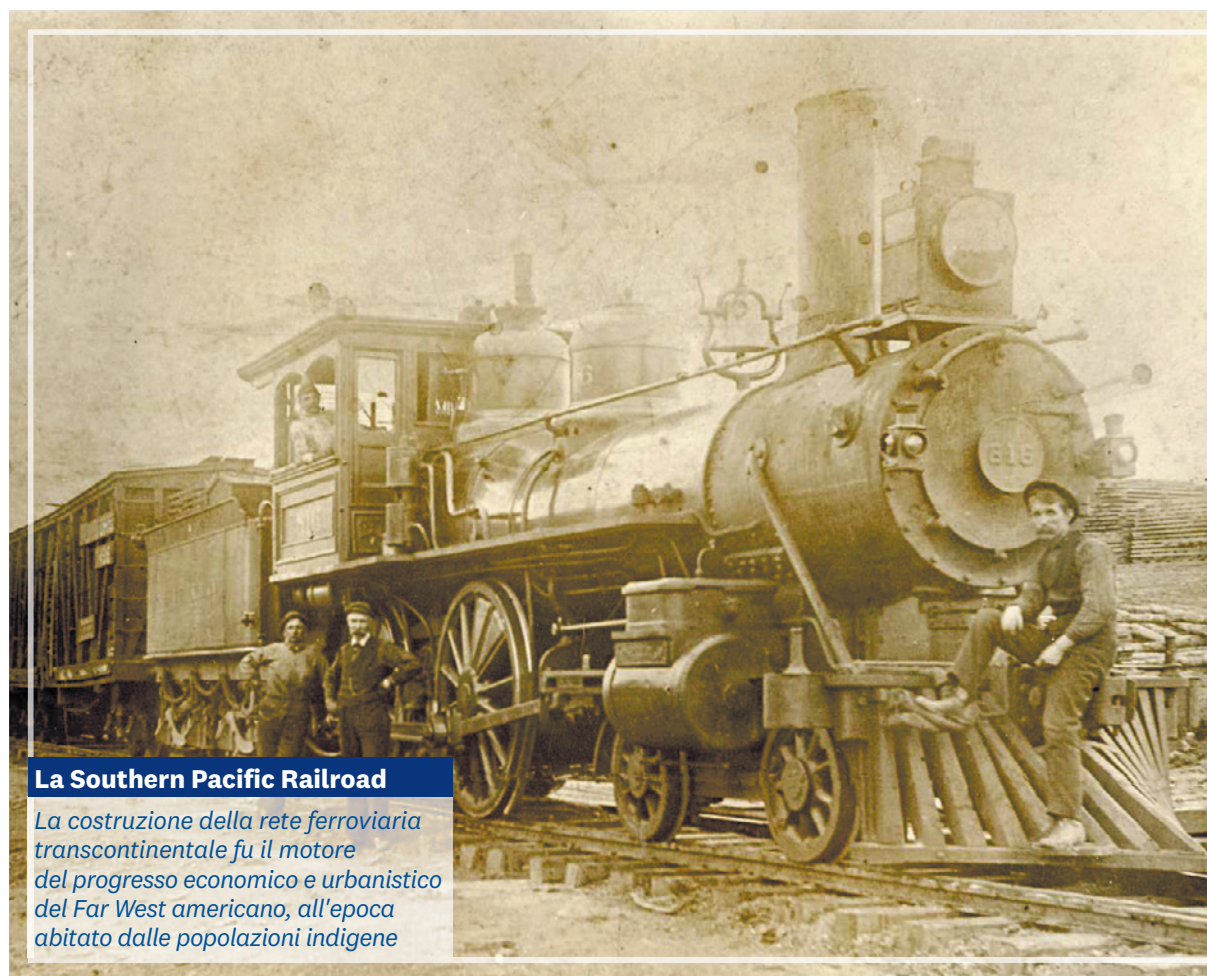
LA DIFFICILE STRADA DELLA TECNOLOGIA

Carlo Altomonte
Fabio Pammolli

Quando nel XIX secolo partì negli Stati Uniti la conquista del Far West, la ferrovia giocò un ruolo cruciale, con l'80% dei nuovi insediamenti costruiti in un raggio di cinque miglia dalle linee che venivano via via sviluppate. Ma il proliferare di decine di compagnie locali che gestivano la propria infrastruttura creò anche evidenti problemi di inefficienze, mancanza di interconnessione con alcune zone popolate del Paese non coperte dal servizio e diversi standard di interoperabilità. Una serie di crisi finanziarie dopo la guerra di secessione ebbe come naturale conseguenza il progressivo consolidamento del settore, con non più di venti compagnie operanti nel 1890 e poi sette grandi compagnie ai primi del '900. Questa modifica strutturale del mercato ferroviario statunitense generò maggiori interconnessioni, grazie anche alla standardizzazione delle specifiche tecniche, un generale miglioramento dell'offerta qualitativa, ma anche, inevitabilmente, la nascita di rendite monopolistiche sui segmenti di rete posseduti dai singoli operatori. Questi ultimi erano naturalmente protetti dalla concorrenza in ragione del fatto che le loro reti costituiscono una *essential facility*, ossia una infrastruttura non duplicabile in maniera profittevole dal concorrente: nessuno si sarebbe infatti sognato di costruire una nuova linea ferroviaria accanto a quella esistente per rubare il mercato all'operatore pre-esistente o *incumbent*. Tale struttura di mercato pose un problema per l'antitrust americano, che dovette iniziare a regolamentare l'accesso alla rete ferroviaria, sottoponendo eventuali operazioni di ulteriore consolidamento del settore a un rigido controllo autorizzativo. Da allora la regolamentazione dei mercati a rete (ferrovie, elettricità, gas, telecomunicazioni) si è evoluta sia negli Stati Uniti che in particolare nell'Unione Europea. L'antitrust comunitario è stato infatti il primo a normare in maniera esplicita la disciplina dell'*essential facility*. Da un lato, obbligando gli *incumbent* a concedere ai concorrenti (in cambio di una rata di affitto, in genere normata da un'Autorità preposta) l'utilizzo della capacità disponibile sulla infrastruttura da essi originariamente posseduta; dall'altro definendo per alcune industrie, in particolare nel settore energetico, una rigida separazione (o



Fabio Pammolli



La Southern Pacific Railroad

La costruzione della rete ferroviaria transcontinentale fu il motore del progresso economico e urbanistico del Far West americano, all'epoca abitato dalle popolazioni indigene

La guerra sulla fibra la perderanno tutti

→ La proprietà pubblica non funziona. Meglio affidare la struttura a un privato sotto il controllo dello Stato. Così riusciremo a valorizzare la rete e limitare il digital divide

unbundling) tra le società che possiedono l'infrastruttura essenziale, e quelle che su di essa offrono servizi. È per questa ragione che, nel corso degli anni, in Italia abbiamo visto la nascita di Snam come entità diversa da Eni e da altri concorrenti nel settore del gas, o di Terna quale gestore indipendente della rete elettrica rispetto alle compagnie che offrono il servizio ai cittadini. In altri settori (ferrovie, telecomunicazioni) la separazione tra gestore della rete o operatori non è così netta, ma comunque normata. Rfi, che gestisce l'infrastruttura ferroviaria nazionale, è posseduta dal gruppo Fs ma è funzionalmente separata da Trenitalia, che compete con altre aziende (per esempio Italo) nella fornitura del servizio di trasporto. Nelle telecomunicazioni, la rete di accesso di rame (il tradizionale doppino telefonico) posseduta da Telecom Italia (adesso Tim) è da diversi anni oggetto di una precisa tariffazione per il suo utilizzo da parte degli altri operatori. In questo settore la principale criticità non riguarda l'assenza di concorrenza. Anzi, le liberalizzazioni italiane, come dimostrano i dati dell'osservatorio Agcom, hanno funzionato bene con un numero elevato di operatori concorrenti, quote di

mercato retail in costante discesa per Tim (oggi più vicine al 40 che non al 50%), nuovi entranti, come gli operatori cosiddetti *fixed wireless*, in costante crescita. Molti operatori concorrenti, inoltre, investono nella costruzione di proprie reti gradualmente indipendenti da quella dell'*incumbent*, almeno fino al *cabinet*, ossia l'ultimo nodo della rete prima della sua diffusione nelle singole abitazioni. Oggi, con il progresso tecnologico, il dibattito sulla rete fissa di telecomunicazioni si è spostato da quella in rame a quella in fibra ottica, anch'essa infrastruttura essenziale che però nel nostro Paese è ancora da completare. Lo *status quo*, dalla cui analisi occorre partire per comprendere i limiti (misurabili) e i "fallimenti" (verificabili) che il nuovo indirizzo punta a superare, ha visto l'entrata di un concorrente, come Open Fiber (OF), attivo esclusivamente nella costruzione di una nuova rete in fibra ottica alternativa a quella di Tim sull'intero territorio nazionale. Una sfida, quella di Open Fiber, molto ambiziosa e abbastanza unica, dal momento che altrove, a quanto ci è dato sapere, gli operatori cosiddetti *wholesale only* (cioè che offrono la loro infrastruttura ad altri operatori *retail*, che poi si interfacciano con i singoli clienti) mantengono una vocazione monopolistica

locale, come è naturale in queste strutture di mercato. Ricordando l'esempio della ferrovia americana in precedenza citato, gli *incumbent* che possiedono una infrastruttura essenziale tendono infatti a essere protetti dalla concorrenza in ragione della non facile duplicabilità della rete. Ed è proprio questa la ragione per la quale sono regolati, nelle modalità che abbiamo sopra discusso. In questo caso il problema italiano è, però, opposto: non è l'assenza di concorrenza sulla infrastruttura, ma piuttosto la circostanza che le dinamiche concorrenziali passate e attuali, per quanto abbiano accelerato la spinta agli investimenti in reti ad alta capacità, non sono state in grado di procedere a una offerta infrastrutturale omogenea sul territorio nazionale. In particolare, le due reti sino ad oggi sviluppate da TIM e OF sembrano inseguirsi reciprocamente nelle aree "nere", tipicamente i grandi agglomerati urbani dove sono presenti più operatori, generando una duplicazione spesso inefficiente di reti: mentre sono ugualmente assenti nelle aree "bianche" dove non è presente alcun operatore in grado di fornire accesso alla banda larga. Secondo l'ultima rileva-

zione di Infratel, a fine 2019 ancora 3,6 milioni di numeri civici non risultano coperti da alcuna tecnologia, registrando dunque un forte ritardo rispetto alle coperture annunciate anni fa dai governi. La domanda da porsi è dunque dove ci portano queste dinamiche di mercato in termini di completamento omogeneo della copertura del territorio italiano con reti ad altissima capacità. La risposta è che non ci portano lontano, e che questo tipo di concorrenza finirà anzi per svalutare il valore delle reti e per alimentare un certo divario territoriale e di cittadinanza digitale. L'aggregazione delle reti esistenti, da questo punto di vista, può dunque aiutare a evitare la duplicazione inefficiente degli investimenti, dimezzando i tempi di completamento della rete e a colmando il divario digitale, accelerando gli investimenti nelle aree "grigie" (dove oggi opera un solo fornitore) e "bianche", e incentivando la migrazione degli utenti verso le nuove reti. Alcuni osservatori vorrebbero che tale aggregazione si manifestasse sotto il controllo pubblico, con una proprietà pubblica della società aggregatrice. Il problema serio con questa idea è che essa comporterebbe una statalizzazione dei quasi 30 miliardi di debiti di Tim. Gli esempi passati di Terna, Snam e della stessa OF dimostrano poi che non necessariamente proprietà pubblica significa superiori investimenti pubblici. Un'operazione di questo tipo avrebbe dunque la certezza di rendere pubblici i debiti privati, avendo in cambio l'incertezza sugli investimenti: un'esperienza già vista in passato e da non ripetere. Più pragmatica, e più in linea con la moderna regolamentazione delle reti, appare la soluzione cui sembra stiano lavorando Cdp e Tim, ovvero la creazione di una rete in cui Tim conferisca e sia proprietaria del 50,1% degli asset, ma con una *governance* di controllo congiunto con Cdp e altri investitori, inclusi gli altri operatori concorrenti, e con rigidi controlli antitrust e regolatori che separino chiaramente l'attività *wholesale* da quella *retail*. Di nuovo, tuttavia, il punto di arrivo deve essere quello di garantire un percorso certo, chiaro e verificabile degli investimenti. Questa è la scommessa che abbiamo di fronte, rispetto a uno scenario attuale che potrebbe invece privare una parte rilevante della popolazione italiana di un adeguato accesso alla banda larga, in un momento in cui la possibilità di operare attraverso le tecnologie digitali assume, per le note ragioni legate al Covid, una



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Altomonte

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Direttore edizione Economia
Renato Brunetta

Direzione scientifica edizione Economia
Sabino Cassese
Marco Bentivogli
Pier Carlo Padoan
Giovanni Tria

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa: **Litosud**
via Carlo Pesenti n. 130 - 00156 Roma
via Aldo Moro n. 2 - 20060 Pessano
Con Bornago (MI)

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Raccolta diretta e pubblicità
publicita@ilriformista.it

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

Posso
cedere
il mio
quinto
per regalare
un
master
a mio
nipote!



NON ABBIAMO
MAI SMESSO
DI DARE RISPOSTE
AI TUOI BISOGNI.

Qualunque sia il tuo progetto, abbiamo il Quinto giusto per te.
Puoi richiedere Quinto BancoPosta dedicato ai pensionati
INPS e ai dipendenti pubblici. Anche senza conto corrente.
Scopri di più su poste.it o all'Ufficio Postale.

quintoBancoPosta

Posteitaliane

Quinto BancoPosta è erogato da BNL Finance S.p.A. e da UniCredit S.p.A. e collocato da Poste Italiane S.p.A. - Patrimonio BancoPosta previo benestare dell'Ente Datoriale o dell'Ente Pensionistico.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Quinto BancoPosta è un prodotto emesso da UniCredit S.p.A. (negli Uffici Postali abilitati) e da BNL Finance S.p.A. e collocato da Poste Italiane S.p.A. - Patrimonio BancoPosta, in virtù di accordi distributivi non esclusivi sottoscritti tra le parti, senza costi aggiuntivi per il cliente. Per le condizioni contrattuali ed economiche di Quinto BancoPosta si rimanda al documento informativo denominato "Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori" a disposizione della clientela presso gli Uffici Postali. Per informazioni sulle modalità di recesso consulta la documentazione contrattuale disponibile presso l'Ufficio Postale e su poste.it Sezione Trasparenza bancaria. La concessione di Quinto BancoPosta è subordinata alla valutazione e all'approvazione di UniCredit S.p.A. o di BNL Finance S.p.A., al rilascio del benestare da parte dell'Ente Datoriale o Ente Pensionistico e, per legge, al rilascio di una garanzia contro il rischio vita del Debitore (per i Pensionati) e rischio vita e perdita di impiego del Debitore (per i Dipendenti Pubblici). Le Polizze sono sottoscritte da UniCredit S.p.A. o da BNL Finance S.p.A., ai sensi dell'art. 1919 del Codice Civile per la polizza vita, in qualità di beneficiarie e contraenti delle stesse, assumendone direttamente i costi.

Per conoscere i giorni e gli orari di apertura degli Uffici Postali ovvero gli Uffici Postali abilitati al collocamento di Quinto BancoPosta erogato da UniCredit S.p.A., chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai sul sito www.poste.it

CHI VINCE & CHI PERDE

a cura di **Riccardo Amati**

Lo scenario

L'ITALIA ALLE URNE MA COMUNQUE VADA PER CODOGNO I BTP SONO UN "BUY"

L'incertezza su risultati e conseguenze del doppio appuntamento elettorale italiano potrebbe portare sui mercati finanziari «una certa volatilità» che gli investitori farebbero bene a considerare come «un'occasione per comprare», perché «anche nel caso di un esito sfavorevole alla compagine di governo, probabilmente non si andrebbe a elezioni politiche anticipate»: è l'analisi di Lorenzo Codogno fondatore e capo-economista di Lc Macro Advisors. Il *Riformista Economia* lo ha raggiunto per telefono nella sede di Lc a Londra.

C'è apprensione nella City per un eventuale choc politico in Italia?

«Un po' di nervosismo in giro c'è. Non ci sono però aspettative di grave instabilità, perché anche nel caso in cui le forze di governo dovessero subire una forte sconfitta, difficilmente si arriverebbe a una crisi dell'esecutivo. Anzi, aumenterebbe l'incentivo a serrare i ranghi e andare avanti, forse con nuovi accordi o un rimpasto».

Quindi anche se vincessero il no e il centrodestra si prendesse tutte le regioni, non ci si aspetta che il governo cada?

«Secondo me, no. Difficilmente Mattarella consentirebbe elezioni anticipate, anche se per l'attuale maggioranza andasse tutto male alle urne, il Presidente della Repubblica potrebbe piuttosto volere un governo di transizione, di natura istituzionale, per fare alcune riforme e poi andare alle elezioni: ciò potrebbe portare a uno slittamento di un paio d'anni. Sappiamo che c'è Draghi, di riserva...»

In tal caso gli investitori non penalizzerebbero i nostri titoli di Stato. Parla di nervosismo: sui mercati si traduce in volatilità che può essere un'occasione per vendere o comprare titoli. Lei cosa consiglia?

«È un'occasione per comprare. Perché stiamo parlando di maretta mentre sta passando un transatlantico, rappresentato delle

“
Il differenziale con i titoli tedeschi può aumentare al massimo di 20 o 30 centesimi

LORENZO CODOGNO

banche centrali che comprano a man bassa titoli di Stato. E poi c'è il pacchetto europeo di supporto all'economia. Sono grandi tendenze di fondo che tengono gli spread compressi ed eviteranno tensioni. In questo momento agiscono forze ben maggiori delle scaramucce politiche italiane. Nel peggior dei casi il differenziale tra i rendimenti dei Btp e dei Bund tedeschi potrebbe allargarsi di 20-30 centesimi, non di più».

L'economia italiana sta reagendo meglio di altre alla pandemia, a giudicare almeno dall'andamento sul lato dell'offerta. Continuerà così?

«Il problema è quanto può continuare a crescere l'offerta se la domanda non riparte. E la domanda stenterà a ripartire. Sarà penalizzante il momento di vuoto in attesa del pacchetto Ue. Mi aspetto un forte rimbalzo del Pil nel terzo trimestre, pari a un 7-8% sul trimestre precedente. Poi però questa crescita comincerà a venir meno, prima che arrivino i quattrini europei a darle nuovamente fiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I commenti di Vestager innescano le vendite su Tim

Riparte da quota 19.524,94 l'indice Ftse Mib, dopo che nella seduta di venerdì ha perso poco più dell'1%. Leonardo e Fca hanno lasciato sul terreno oltre il 3%, Unicredit il 3%. Meno 2,3 punti per Telecom dopo che l'eurocommisaria alla concorrenza Vestager, seppur senza citare l'operazione Tim-Open Fiber, ha sottolineato che «un fornitore unico all'ingrosso dovrebbe essere indipendente», e «non avere specifici legami verticali con i fornitori al dettaglio». Continua invece la corsa di Diasorin: + 5,8%. Oggi Eems, Seri Industrial e S.S. Lazio comunicheranno i dati di bilancio.

L'analisi

Cresce la fiducia nell'Italia: ora il nostro debito non fa più paura

→ I rendimenti sono in calo. Lo spread con i Bund a dieci anni si ridimensiona insieme al rischio Paese

Agli investitori piace sempre di più il debito italiano. Il turbo messo dalla Bce agli acquisti di titoli di Stato allontana la possibilità di un default, mentre il Recovery Fund alimenta le aspettative di crescita nel medio-lungo termine e di una maggiore integrazione europea. Ridimensionando così il rischio politico: rivolgimenti che possano portare l'Italia fuori dall'euro vengono oggi percepiti come improbabili. Infatti, il costo per assicurarsi sui mercati finanziari contro l'Italexit con lo strumento dei credit default swap (Cds) si è quasi dimezzato dal marzo scorso. Ed è pari a poco più di un terzo rispetto a due anni fa, quando la Lega di Matteo Salvini era al governo. Il differenziale tra Btp e Bund è intanto tornato ai livelli di

prima dell'esplosione della pandemia e del lockdown. La tedesca Commerzbank prevede un'ulteriore diminuzione, dai circa 145 punti base attuali fino alla quota 115, mai più toccata dall'aprile 2018 - prima della formazione del governo giallo-verde. Anche altri colossi della finanza internazionale, come Jp Morgan e Axa, stanno privilegiando i Btp. «La nostra fiducia nell'Italia sta crescendo», ha detto alla Bloomberg il responsabile investimenti di Axa Ales-



Come prima, più di prima: il differenziale dei rendimenti tra Btp e Bund è tornato ai livelli pre-Covid



Tokyo festeggia l'autunno e il boom delle azioni hi-tech

Resterà ferma questo lunedì la Borsa di Tokyo, in rispetto della festività degli anziani. Vacanza anche martedì: in Giappone si festeggia l'equinozio d'autunno. Venerdì l'indice Nikkei ha chiuso in rialzo dello 0,2% spinto dai titoli della tecnologia: +7,6% per Ntt; oltre il 4% di rialzo per Fujitsu e Nec. A Hong Kong l'indice Hang Seng riparte da 24,468 punti dopo un rialzo dello 0,5% dovuto a un rimbalzo dei titoli assicurativi. Anche la Cina in rialzo venerdì, con la borsa di Shenzhen che aveva guadagnato il 2,2%.

Protagonisti



Luigi Gubitosi
A.d. Telecom Italia

Il numero uno di Telecom ha perseguito un accordo per la banda larga con la concorrente Open Fiber, alla condizione di avere la maggioranza e quindi il controllo nella rete unica che ne sarebbe nata. C'è riuscito. O quasi. Nonostante le correzioni alla governance previste per garantire azionisti di mino-



ranza e accesso al network, lo spettro del monopolio ha sempre aleggiato sull'operazione. E l'antitrust dell'Ue potrebbe intervenire per bloccare tutto e garantire la concorrenza, secondo quanto anticipa l'agenzia Bloomberg citando «persone informate sulla materia». Il Tesoro, che è in contatto con la commissaria alla Concorrenza Margrethe Vestager, dice di «non essere al corrente» di un potenziale veto. Ma di certo Bruxelles questa vicenda la segue con attenzione: al contrario di altri Paesi, in Italia non ci sarebbero reti via cavo alternative. Gubitosi lo sa. Il titolo Tim ha perso il 10% dai massimi di sei mesi toccati a fine agosto.



La sterlina è sotto pressione La Boe pensa ai tassi negativi

Sul mercato valutario sarà interessante seguire le evoluzioni della sterlina, che il pasticcio Brexit ha fatto diventare «una moneta in via di sviluppo», Bank of America. Venerdì è stata messa sotto ulteriore pressione dalla prospettiva che la Banca d'Inghilterra possa fissare tassi d'interesse negativi. L'istituto ne sta discutendo l'efficacia. Sarebbe una vera rivoluzione economica che, scoraggiando il risparmio, potrebbe spingere consumi e investimenti ma spingerebbe la valuta della regina in territori sconosciuti. Venerdì costava 1,28 dollari.



Gli investitori in cerca di idee dopo le "quattro streghe"

In assenza di temi nuovi, Wall Street è stata mossa dal *quadruple witching*, ovvero le quattro streghe, la scadenza di opzioni e *future* su indici e singole azioni. Succede ogni tre mesi e provoca sempre un incremento dei volumi e spesso volatilità: vengono chiuse e poi riaperte posizioni consistenti. Alle 18:55 di venerdì l'indice Dow Jones perdeva lo 0,5%, il Nasdaq l'1,6 e l'S&P500 lo 0,9. Oggi parlerà il capo della Federal Reserve, Powell. Gli investitori sanno già che i tassi d'interesse resteranno bassi per anni e si aspettano altro stimolo fiscale. In uscita l'indice dell'attività economica redatto dalla Fed di Chicago.

sandro Tentori. A far prevedere ancora un calo dei rendimenti del decennale (attualmente intorno all'1%), e quindi un aumento del suo valore nominale, anche la previsione che le emissioni saranno inferiori alla richiesta sia quest'anno che il prossimo. Insomma il nostro immane debito pubblico cresce ma stiamo limitandone il costo. Mica male, per un Paese che l'agenzia di rating Moody's valuta appena sopra il livello di *junk*, ovvero poco più che spazzatura.



Haftar riapre i rubinetti ma il greggio sale ancora

I prezzi del greggio non hanno frenato la loro rimonta venerdì scorso, dopo che il leader di Bengasi Khalifa Haftar ha dichiarato che la produzione e l'esportazione dei barili estratti nella parte di Libia sotto il suo controllo potranno tornare sul mercato. Il generale aveva bloccato l'export per mettere in difficoltà il governo di Tripoli. La Libia sta producendo 80mila barili al giorno contro gli 1,2 milioni di un anno fa. I contratti *future* nell'ultima settimana erano risalti da 39,6 ad oltre 43 dollari sulle aspettative di un maggior rispetto delle quote di produzione fissate in ambito Opec.



Carlo Rosa
A.d. Diasorin

Il test Simplex Covid-19 Direct messo a punto dall'azienda italiana guidata da Carlo Rosa è conforme ai requisiti comunitari e può esporre la marcatura CE, destinata a spingerne le vendite. Il test supera il sistema dei tamponi e consente di rilevare l'eventuale positività al Covid con un campio-



ne di saliva che può essere raccolto individualmente senza l'intervento di personale sanitario. I vantaggi? La produzione di tamponi a livello mondiale non riesce a star dietro alla domanda, il test è meno invasivo e dato che lo si può fare da soli si elimina il rischio di contagio. Diasorin, ad aprile, ha incassato l'approvazione della Fda, il *regulator* americano del farmaco, per l'utilizzo del suo test sierologico Liaison negli Stati Uniti. Il Simplex potrebbe seguire la stessa strada. Diasorin capitalizza ormai oltre 8,85 miliardi, a Piazza Affari. Quasi il 60% in più rispetto a gennaio. Rialzo di circa il 16% solo nelle ultime due settimane.

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

Il grande gruppo industriale della mobilità in Europa.

Tutti i giorni al servizio delle persone, per un sistema di trasporto
sempre più **integrato**, **innovativo** e **sostenibile**.



fsitaliane.it

FS **FERROVIE**
DELLO STATO
ITALIANE